

Lama divina

spada che dà la vita

spada, che uccide.

Non è un gran componimento (l'ho scritto io), ma mi sembra che – secondo la metrica dell'*haiku*, la poesia ermetica tradizionale giapponese – possa riassumere abbastanza fedelmente lo spirito della spada, nel paese del Sol Levante. Noi la chiameremo spada, come si usa comunemente, ma da un punto di vista tecnico in realtà il *katana* giapponese è una sciabola a due mani. In Italia non usiamo volentieri il termine sciabola: forse è un rimorso inconscio, perché le nostre sciabole più comuni, portate dagli ufficiali delle Forze Armate, sono armi di scarso pregio, confezionate secondo una forma che non risponde alla nostra tradizione guerresca.

La sciabola è entrata nella nostra cultura in epoca relativamente moderna, come arma derivata dalla scimitarra ottomana; ma storicamente, fin dalla più remota antichità, i guerrieri e i cavalieri occidentali hanno sempre usato la ben diversa spada diritta a due tagli.

Così era il gladio romano, la cui figura rimane ancor oggi nel nostro immaginario, e in molti stemmi, come vero simbolo del potere della spada. Diritte e a due tagli erano anche le spade germaniche e lombarde – di ottima fattura, queste ultime – portate dai cavalieri e dai nobili del nostro Medioevo e Rinascimento.

Forte è il potere evocativo della spada diritta, tanto che nonostante l'americanizzazione dei costumi essa non è mai stata soppiantata dall'icona un po' leziosa della sciabola di Zorro, o da quella delle sciabole incrociate che si vedono nei film western, sui cappelli dei soldati blu di cavalleria.

Dunque, l'arma dell'eroe occidentale è tecnicamente piuttosto diversa dalla sciabola giapponese: se noi chiamiamo comunemente quest'ultima con il nome di spada, forse è per il desiderio di ritrovare in essa e nella sua epopea storica una nostra tradizione ormai estinta.

Infatti, nonostante qualche tentativo moderno di fare rivivere l'arte rinascimentale della *scrima*, e di rispolverare l'antico *flos duellatorum*, oppure l'ottocentesco Codice Cavalleresco del Gelli, in Italia e nel resto dell'Occidente non si è saputo conservare il valore tradizionale, educativo e spirituale delle arti marziali di spada. Quantomeno non in misura paragonabile all'esperienza del Giappone. Questo per ragioni storiche, ma anche più profondamente culturali e psicologiche: la spada giapponese non rappresenta soltanto il simbolo della casta dei *samurai*, bensì di tutta la nazione.

Tutta la cultura nipponica è fondata sulla concezione del proprio popolo come nazione guerriera, e benché soltanto i *samurai* abbiano mantenuto fino alla metà dell'ottocento il diritto a portare la spada – anzi, le due spade, perché assieme al *katana* ogni guerriero portava obbligatoriamente alla cintura il più corto *wakizashi* – tutte le ricerche sugli antichi costumi giapponesi testimoniano che anche gli appartenenti alle classi inferiori, dai contadini ai mercanti, e persino molte donne, all'occorrenza sapevano procurarsi un'arma da taglio, e come usarla. Per questo, lo spirito *yamato*, cioè l'orgoglio di appartenenza alla tradizione del Sol

Levante (*Yamato* è la tribù dell'Imperatore, che come è noto rappresenta l'identità dell'intera nazione e viene percepita come una stirpe divina) è essenzialmente un'indole maschile e guerriera che nella spada trova il suo simbolo, ma anche la conferma della propria matrice divina.

Nell'arte di forgiatura della spada giapponese viene evocata la divinità in maniera molto più pregnante di quanto non avvenisse in Occidente. Anche nella nostra epoca cavalleresca il fabbro veniva percepito quasi come uno sciamano, per la sua capacità di concentrare le potenze della natura nel ferro delle spade che modellava.

Del resto, ogni spada nasce da un crogiuolo dove fonde il metallo incandescente, e anche alle nostre latitudini la trasformazione dei metalli è stata sempre percepita come una pratica misteriosa, ove entrano in gioco forze ancestrali e antichi segreti. A volte, in Europa, nella pratica alchemica non è mancata la tentazione diabolica di contendere a Dio la conoscenza dei principi della creazione. Ma si tratta di visioni gnostiche o semplicemente superstiziose, che non hanno mai trovato l'appoggio della religione cristiana, e non hanno mai portato oltre alla generica convinzione sull'esistenza del favore divino – o di una protezione magica – per chi avrebbe utilizzato l'arma.

Se nella storia dei popoli europei era il cavaliere che, per mezzo delle sue gesta, estendeva il mito di invincibilità anche alla propria spada, nelle leggende a volte accadeva il contrario, come nel ciclo epico di Re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Ma appunto si tratta di leggende.

In Giappone, laddove la religiosità tradizionale scintoista è permeata di naturalismo, la presenza della scintilla divina nell'acciaio della spada da sempre comporta ben altre implicazioni: il fabbro forgia l'arma con un metodo tradizionale, che richiede l'utilizzo di una fornace in terracotta per ogni singolo pezzo, e nel processo di lavorazione – persino nella vestizione dell'artigiano – si seguono almeno fin dal XIII secolo regole di chiara ispirazione magica, che alcuna autorità religiosa ha mai inteso mettere in dubbio. Non sono però i *kami*, le divinità domestiche, a rendere forti le spade dei *samurai*, ma l'autentica particolarità metallurgica del *watetsu*, l'acciaio giapponese. L'anima di quest'ultimo, il *tamahagane*, viene realizzata per fusione di una sabbia ferrosa che si trova in particolare sulle isole del Sol Levante, e che in effetti presenta alle analisi chimiche una potente concentrazione di carbonio, unita alla povertà di altri elementi quali il silicio, che generalmente tendono a rendere fragile o troppo duttile il risultato della forgiatura.

La lavorazione tradizionale, che prevede una continua ribattitura dell'acciaio semifuso, ripiegato per molte volte su se stesso, fa sì che i vari strati di metallo si dispongano nella lama, una volta raffreddata, in modo da concentrare verso il filo della stessa una particolare solidità che non teme confronti, e non richiede continue affilature che impoverirebbero la potenza penetrativa del metallo, nonché la sua resistenza ad urti e vibrazioni.

La superiorità tecnica delle lame nipponiche – tale per cui ai nostri tempi è possibile trovare spade forgiate nel XVII secolo e ancora perfettamente affilate – a un certo punto della storia del Sol Levante cessò di avere un impiego esclusivamente militare. Il momento tipico fu nel 1600, con l'inizio del lungo *shogunato* della famiglia Tokugawa, che tramite il capostipite Yeasu unificò di fatto il Giappone, ponendo fine alle guerre feudali, e quindi riducendo di gran lunga le occasioni di impiego dei *samurai* sul piano militare.

I Tokugawa introdussero un sistema di organizzazione sociale assai rigido, per il quale i *samurai* da una parte videro istituzionalizzati come mai prima d'allora i loro privilegi di uomini di spada, ma nel contempo – avendo perso occasione di usare tali armi in battaglia

– dovettero riconvertire le proprie mansioni belliche in attività civili ed amministrative, nell'interesse dei propri signori feudali. Questo fu il presupposto storico delle arti marziali: da una parte il *samurai* venne chiamato ad un ruolo di amministratore civile e di rappresentante del prestigio del proprio *daimiyo* (signore feudale), e quindi con il rifiorire della sensibilità per le belle arti venne chiamato ad elevarsi sul piano culturale; dall'altra parte, con la mancanza di occasioni di confronto bellico, l'uso della spada divenne sempre più "privatistico" e poté essere utilizzato anche come via filosofica di perfezionamento spirituale. Non pochi maestri di scherma si riconvertirono in istruttori civili di *kenjutsu*, la tecnica della spada.

E nel contempo, non si era perduta la tradizione dei monaci guerrieri, che fin dalle epoche più remote avevano preso a studiare l'arte della scherma per partecipare – in posizione tutt'altro che secondaria – alle lotte feudali. In tutto questo la filosofia *zen* giocò un ruolo decisivo: importata dalla Cina, questa scuola buddista era divenuta già prima dell'era Tokugawa la religione ufficiale dei *samurai*. Se gli appartenenti alle altre caste praticavano il culto animista dello *shintō*, ovvero – come usava nei monasteri – il buddismo tradizionale, lo *zen* incontrò il favore della casta guerriera per la sua attitudine a favorire la concentrazione, l'intuitività e soprattutto l'indifferenza tra il vivere e il morire. Queste infatti erano le doti richieste al guerriero. L'esito di questo processo fu, nel corso del settecento, la nascita dei primi trattati di etica samuraica, come il *bushido shoshinshu*, vero e proprio codice etico del comportamento privato del perfetto *samurai*, o l'ancor più filosofico *hagakure*. Quest'ultimo fu scritto da Yamamoto Tsunetomo, ex *samurai* che non avendo ottenuto il permesso di seguire il suo signore nella morte si fece monaco, ed ebbe così modo di scrivere le sue riflessioni sul comportamento della propria classe sociale di provenienza. Alcune cose ritrovabili nell'*hagakure* possono interessare i fautori della questione maschile, come ad esempio nel passo in cui si osserva una certa "femminilizzazione" del *samurai* (in una sorta di trasmutazione tra i principi *yin* e *yang*), che sarebbe stata rilevabile dall'analisi clinica del polso, secondo l'arte della medicina cinese. L'opera del maestro di *hagakure* ispirò anche autori della nostra epoca: Yukio Mishima, l'ultimo *samurai* che decise di porre fine alla sua vita nel 1970 con un clamoroso suicidio rituale, per protesta contro la degenerazione dei costumi tradizionali nipponici, si richiamò profondamente a questo trattato, e ad esso dedicò una sorta di commento che in Italia è stato pubblicato da Bompiani con il titolo "La via del *samurai*". Di recente, è stato ispirato ai primi volumi dell'*hagakure* – che fino alla seconda guerra mondiale era di lettura obbligatoria per i giovani giapponesi, al fine di risaldarne lo spirito patriottico – anche il film statunitense *Ghost Dog* di Jim Jarmusch. Proprio questo lungometraggio ha riaperto in Europa e in America un certo interesse per l'etica samuraica, e sono state riproposte in libreria diverse pubblicazioni al riguardo. La frase iniziale e più famosa dell'*hagakure*, "ho scoperto che la via del *samurai* è la morte", è stata oggetto di innumerevoli interpretazioni: peraltro quasi tutti, anche in Occidente, hanno colto la possibilità di rovesciamento di questo principio apparentemente nichilista, accostandolo di volta in volta alla "morte in Cristo" di S. Paolo, alla "sorella morte" francescana, all'ideale di vita nascosta dell'Imitazione di Cristo, ovvero – nel dramma della modernità – al principio heideggeriano del "vivere per la morte" o alla poetica esistenzialista per cui "la morte si sconta vivendo". Infatti la disponibilità a morire del *samurai* si può rovesciare in un estremo amore per la vita: la consapevolezza del proprio destino di morte porta ad una grande attenzione sul modo in cui si spende l'esistenza terrena (fino a dire apertamente che "bisognerebbe vivere come più piace"). L'*hagakure* del resto è pieno di apparenti contraddizioni, come nel passo in cui si

suggerisce che il *samurai* abbia sempre nella propria manica una scorta di rossetto e di belletto, dal momento che laddove giungesse improvvisamente la morte cruenta alla quale il guerriero è destinato, non per questo dovrebbe venire meno il colorito vitale dalle sue gote.

Lo stesso Mishima, il giorno stesso in cui si recò a morire di *seppuku*, lasciò tra gli ultimi appunti un'estrema invocazione alla vita, di chiara ispirazione *hagakurea*, esprimendo in modo laconico il suo desiderio di "vivere sempre". In questo coacervo di contraddizioni, il *katana* letale del *samurai* – che nella vita quotidiana dell'era Tokugawa spesso veniva usato senza alcun riguardo su avversari inermi di classe inferiore, per pure ragioni di puntiglio – diventò "spada che dà la vita", come recita un breve trattato *zen* settecentesco del monaco Takuan Soho. L'arte del combattimento, liberata dall'urgenza delle continue situazioni belliche, divenne una disciplina di perfezionamento interiore: dal *kenjutsu* nacque così il *kendo*, la via della spada, nella quale non si persegue più l'efficacia letale, ma un ideale positivo con forte connotazioni etiche.

Il *kendo* ha assunto la sua forma attuale già ai primi dell'ottocento: quando, a metà del XIX secolo, la restaurazione *Meiji* mise fine al periodo feudale (il Giappone è l'unico paese al mondo nel quale il Medioevo è finito per decreto dell'autorità), cadde anche il permesso di portare in pubblico la spada, con conseguente disorientamento della casta dei *samurai*, che si scopri improvvisamente anacronistica. Il nazionalismo e l'imperialismo giapponese del XX secolo riportarono alquanto in auge l'etica guerriera degli antenati, ma quando – dopo la catastrofe della II Guerra Mondiale – gli statunitensi proibirono la produzione delle spade nipponiche con il metodo tradizionale, sembrava che per le arti marziali del *katana* non ci sarebbe stato più futuro. Ma per fortuna, negli anni settanta dello scorso secolo la forgiatura delle spade riprese, attraverso un'attività protezionistica del governo tesa recupero delle antiche tradizioni nazionali, e vennero richiamati in servizio i pochi artigiani rimasti. Questo ha riportato in vita anche lo *iaido*, arte marziale collaterale al *kendo*, nel quale si pratica l'uso della spada vera, in un istantaneo combattimento nei confronti di un avversario immaginario.

La pratica dello *iaido* non è solo un ideale di armonia di movimenti e di bellezza virile esteriore, ma è anche una lotta figurata contro il proprio lato oscuro: l'avversario "lo possiamo facilmente identificare con noi stessi", tanto che esso va consapevolmente immaginato come persona delle stesse dimensioni e con le stesse reazioni del soggetto che pratica.

L'uccisione fulminea di questo *alter ego*, che peraltro nelle varie situazioni in cui è immaginato può corrispondere anche a una pluralità di soggetti, diventa una lotta simbolica contro i propri limiti, mentre lo *iaito*, la spada senza affilatura che in genere viene usata per la pratica, secondo alcuni interpreti diventa rappresentazione simbolica della propria potenza fallica.

Non si tratta di un fallo brutale e prevaricatore, come chi scrive ha già avuto modo di osservare, ma di un'espressione di bellezza e armonia (la spada giapponese è anche un'opera d'arte) tramite la quale la propria personalità prorompe all'esterno e supera le proprie inibizioni.

Questo il senso più autentico della "spada che dà la vita" della quale parlava Takuan, che come tale può venire proposta anche agli occidentali moderni.

Massimiliano Fiorin